



Citation: V.L. Lo Re (2018)
L'informalità del cambiamento urbano.
Pratiche e progettualità dell'abitare
nel quartiere San Berillo di Catania.
Cambio Vol. 1, n. 15: 99-112. doi:
10.13128/cambio-23037

Copyright: © 2018 V.L. Lo Re. This
is an open access, peer-reviewed arti-
cle published by Firenze University
Press (<http://www.fupress.com/cambio>)
and distributed under the terms of the
Creative Commons Attribution License,
which permits unrestricted use, distri-
bution, and reproduction in any medi-
um, provided the original author and
source are credited.

Data Availability Statement: All rel-
evant data are within the paper and its
Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s)
declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

L'informalità del cambiamento urbano. Pratiche e progettualità dell'abitare nel quartiere San Berillo di Catania

VINCENZO LUCA LO RE

Università La Sapienza Roma

Abstract. This ethnographic research focuses on the informal activities that take place in the streets of the San Berillo neighbourhood in the historical centre of the city of Catania, highlighting the stories and meanings that are linked to these uses as a production of transformation and planning. Urban regeneration is an important resource to improve the urban quality, but this process can be produce marginalization and displacement process in the city context. Rethinking the city by expanding the elements of reference, it means recognizing in the urban practices, in the meanings from the bottom and in the symbolic dimension, interpretive categories endowed with planning. Urban practices play a decisive role in the construction of the city. Although they are often more easily associated with abusivism, they constitute the fundamental and prevailing modalities of urban development. The city is not given only by a constructive process of physical space but is the result of adaptation and appropriation of spaces to redefine their uses.

Keywords. Spatial practises; Informal cities; Urban regeneration; Street ethnography; Collaborative design.

INTRODUZIONE

La fluidità dei percorsi di vita quotidiani e la rapidità con cui gli spazi urbani assumono caratteristiche diverse, spinge la ricerca antropologica ad indagare gli aspetti opachi delle interazioni e ad assumere come ipotesi centrale la caduta del modello che stabiliva demarcazioni nette fra ordine e disordine, fra normalità e devianza (Callari Galli 2007). La complessità e la vastità del campo comportano un'attenzione particolare alla vita quotidiana ricostruita attraverso i gesti, le parole, i comportamenti, i dettagli apparentemente trascurabili delle abitudini dei singoli individui. I contesti urbani in quanto figura della complessità richiedono quindi una lettura che sappia leggere il tessuto, ricercare le forme, scrutare le pieghe, scomporre le parti e riannodarne i fili (Lazzarini 2011).

Il presente articolo costituisce un approfondimento tematico di un lavoro di ricerca etnografica svolto dal 2012 al 2015, teso ad esplorare da un lato la diversità di significati che vengono associati allo spazio urbano e dall'altro le forme di azione che si manifestano producendo nuovi modelli di aggregazione sociale e di abitare la città. La questione che si intende affrontare riguarda il ruolo di quelle pratiche spaziali, definite informali, illegali, interstiziali rispetto ai processi di cambiamento strutturali della città. Il punto di analisi si concentra sulla diversità di attività, di simboli e di senso che si riflettono sul concetto di abitare. L'analisi delle forme che assumono nella concretezza della vita quotidiana le pratiche dell'abitare, mostra come queste riguardano spazi differenti, che non si riducono alla sola residenza o alla casa; ma soprattutto è possibile comprendere come l'abitare venga declinato in diverse tipologie di azioni trasformative.

Il tema del cambiamento nelle città è stato analizzato come caratteristica determinante della vita urbana, tentando di andare oltre la visione degli abitanti della città come soggetti che subiscono processi di trasformazione rapidi e continui, al quale adattarsi o tentare di resistere. Per questo la domanda che questo studio si pone riguarda i ruoli, gli strumenti e le forme che si sviluppano in quelle pratiche che le politiche urbane definiscono marginali, rispetto ai grandi processi di trasformazione. Partendo da questo elemento si tenterà di comprendere come in uno spazio marginale, l'abitare promuova nuovi modelli di relazioni sociali, nuove forme di condivisione degli spazi, e nuovi strumenti di espressione della cittadinanza, in quanto senso di appartenenza.

Infine, questo lavoro propone un approccio progettuale allo studio e alle analisi sulle pratiche dello spazio basato sull'accompagnamento e l'interazione operativa con gli individui e i gruppi sociali che con le loro azioni modificano lo spazio e producono nuovi modi di abitare. La marginalità di azioni e pratiche sarà riletta come esercizio di costruzione di quella che Appadurai chiama la capacità di avere aspirazioni, come abilità di costruire speranza collettiva, attirando altri intorno a sé. La speranza o l'idea di un nuovo modello di abitare che sia inclusivo delle differenze culturali e delle diverse esigenze, risiede nei ricordi, nei racconti e nelle azioni che chi vive quotidianamente i luoghi della città è in grado di riprodurre. La sfida riguarda, citando nuovamente Appadurai, la capacità di rischio collaborativo, tale per cui le stesse comunità sono incoraggiate a partecipare agli esperimenti per essere interlocutori dei possibili progetti di cambiamento e condividere i rischi delle trasformazioni sullo spazio (Appadurai 2104)

QUARTIERI E SPAZI DA RIGENERARE

Il contesto preso in esame è il quartiere San Berillo, un'area caratterizzata da problemi legati all'abbandono e al degrado fisico nel centro storico della città di Catania, un caso di marginalizzazione urbana nel cuore della città storica. La scelta contestuale deriva dalla problematicità della sua realtà urbanistica e sociale, ma anche dalle rappresentazioni emblematiche che scrittori, artisti, registi, urbanisti e architetti producono riferendosi alla sua storia (Lo Re 2013).

Il quartiere posto a cerniera tra il cuore della città storica e la Stazione ferroviaria, in un'area strategicamente centrale, si presenta oggi come frammento residuo dell'operazione di sventramento attuata negli anni '50 attraverso il Piano di risanamento portato avanti dall'ISTICA¹. Il progetto, espressione di un lungo dibattito storico riguardo le condizioni di insalubrità e di degrado in cui versava il quartiere, si concretizzò nell'espropriazione e demolizione di buona parte del caseggiato, con il fine di realizzare un rettilineo che collegasse il centro cittadino con la Stazione ferroviaria e nella realizzazione di un'area con funzioni direzionali e dedicata ad attività terziarie. Il risultato è stata la divisione della zona in due aree: da un lato il volto moderno e produttivo della città che espone il suo centro economico e finanziario, dall'altro la configurazione residua del vecchio quartiere, non interessato dai lavori di demolizione, negli anni sempre più dequalificato e abbandonato al degrado. Questa dicotomia nel corso del tempo continua ad accrescere i suoi significati e i suoi riferimenti, oltrepassando l'ambito spaziale e costruendo una differenziazione basata sulle condizioni di igiene, sulla percezione di insicurezza e di immobilità. Le esigenze di intervento condizioneranno nel corso

¹ Istituto Immobiliare di Catania nasce il 27 novembre 1950 la partecipazione di molte società finanziarie e banche. Lo scopo principale dell'istituto è la realizzazione del risanamento del quartiere ed altre iniziative edilizie di carattere sociale.

del tempo le visioni urbanistiche rispetto al quartiere, portando alla creazione di un dibattito, tuttora vivo e aperto, che ha riguardato in diverso modo e in diversi momenti il risanamento, la riqualificazione, il recupero del quartiere.

Nel lavoro di indagine questi elementi sono stati affrontati all'interno di una cornice di riferimento che si basa sulla relazione tra popolazione e forma urbana. Il tentativo di studiare le culture urbane attraverso il metodo etnografico riflette una visione della città in cui passato, presente e futuro si intersecano. Con particolare attenzione alle modalità con cui diversi spazi del quartiere vengono praticati, trasformati e dotati di senso, l'analisi delle forme culturali, che la vita quotidiana esprime in particolari luoghi della città, riflette non solo una diversa rappresentazione dello spazio del quartiere. La costruzione poetica e simbolica di queste identità è stata analizzata attraverso l'osservazione delle pratiche che gli individui strutturano nel corso del tempo all'interno di uno spazio, riproducendo specifiche retoriche e significati legati all'abitare. L'utilizzo di un approccio relazionale, in cui le relazioni sociali diventano spazio di espressione e metro di definizione delle appartenenze locali e della località, ha permesso di esplorare quali significati assumono concetti come "degrado", "segregazione spaziale", "risanamento", "rigenerazione" che in maniera forte influenzano la rappresentazione mediatica e politica di San Berillo, e conseguentemente le vicende legate al quartiere e alle sue trasformazioni.

Nello specifico il problema che si vuole affrontare riguarda le esperienze di rigenerazione di aree urbane pregiudicate soprattutto a causa della difficoltà e dei limiti nelle possibilità di riutilizzo di spazi e strutture abbandonate o dismesse, in cui si evidenziano schemi di azione nuovi, che emergono come effetto della crisi economica e dei fenomeni di mobilità spaziale. Questi interventi di trasformazione nelle città mettono in evidenza un campo di tensioni in cui si scontrano forti interessi materiali e simbolici derivanti da un lato dalla ridefinizione dei valori immobiliari e dall'altro dalla mobilitazione delle risorse materiali e immateriali dell'ambiente costituito che acquisiscono valore: uno scontro tra valore di scambio e valore di uso.

Grazie ad un'analisi che potremmo definire "storiografica" proposta da Leary e Mcarthy (2013), vediamo come dalla fine degli anni Sessanta, soprattutto negli Stati Uniti, gli interventi di rinnovo urbano siano finalizzati all'utilizzo di risorse pubbliche per demolire quartieri degradati e fare spazio ad investimenti pubblici e privati in nuove infrastrutture. La "questione urbana" come definita da Castells (1972) rivela come sul tema del rinnovo urbano, le politiche che riguardano i beni collettivi diventano terreno di scontro tra uno stato nazionale e locale che riduce il proprio impegno e la mobilitazione di nuovi movimenti urbani che lottano per un ampliamento dei diritti. La rigenerazione urbana si afferma nelle agende politiche neoliberali come strategia politica locale per la crescita economica di attrazione di investimenti e usi più redditizi del suolo urbano.

Lo studio condotto da Vicari Haddock e Moulaert (2009) propone un'analisi accurata dei principali modelli di rigenerazione urbana, come azione costruita attorno alla riparazione di lacerazioni e frammentazioni nella struttura fisica e sociale della città. Gli interventi concentrati in un'area portano alla penalizzazione di altre aree della città con uno sviluppo ineguale e il consolidamento di isole urbane. La ricreazione della città attraverso la riproposizione di immagini e valori invece che rafforzare fonti di identità preesistenti cercano di imporre nuovi aspetti estranei. Nella maggior parte dei casi la conseguenza è che il coinvolgimento delle comunità locali e le rappresentazioni culturali che queste hanno dei luoghi sono gli elementi mancanti del processo.

In questo quadro si è voluto comprendere quale relazione lega i dispositivi di normalizzazione dello spazio urbano e le forme diverse di uso di spazi, come espressione e produzione di progettualità dell'abitare la città, declinabile nelle forme di azione e trasformazione dello spazio pubblico, e nelle integrazioni di diverse attività economiche e sociali. La prossimità spaziale non costituisce necessariamente l'unico elemento di condivisione e di relazione, ma altri fattori influenzano le esperienze di collaborazione e i rapporti tra attività diverse. L'osservazione del funzionamento di queste attività e l'ascolto delle loro storie ha permesso di comprendere come l'azione media una progettualità comune sugli spazi, analizzando le forme collaborative e le reciproche contaminazioni. Differenti ambiti spaziali del quartiere di San Berillo, vengono riletti da quegli attori che individuano in essi diversi livelli relazionali, e producono diverse prospettive sul futuro. Nello spazio si distinguono diverse relazioni, e si costruiscono diversi campi d'azione producendo specifiche località (Appadurai 2001).

La tensione tra i condizionamenti dovuti alle strutture sociali, economiche e culturali e i comportamenti personali che cercano spazi di azione autonoma richiama le analisi condotte da Ortner (2005) sulle pratiche sociali,

focalizzando l'attenzione su come anche la condizione di soggezione sia soggettivamente costruita e sperimentata, così come i modi creativi in cui essa è superata. Le pratiche dello spazio (intese in questo caso come pratiche di uso, riuso e disuso degli spazi del quartiere) possono rappresentare una risposta conflittuale o di integrazione rispetto a diversi livelli di "potere trasformativo" che si riflettono sul contesto urbano. Esse si manifestano come risposte adattive o resistenziali, e come ci ricorda De Certeau (1980), secondo tattiche in grado di costruire sistemi di regolazione quotidiana e forme di creatività surrettizia.

CITTÀ E DIVERSITÀ: LA PROGETTAZIONE COME "NORMALIZZAZIONE" DELLO SPAZIO URBANO.

Lo studio della trasformazione spaziale della città e degli strumenti di progettazione, come canale di prefigurazione di un futuro sullo spazio ha evidenziato nel campo di studi antropologici quello che Amalia Signorelli (1989) ha definito nei termini di un progressivo scollamento tra città astratta e città concreta. Secondo l'antropologa un sistema sociale ha un rapporto individuato e riconoscibile con uno spazio, come fusione di situazioni sociali in una localizzazione particolare. Gli spazi collettivi non sono di per sé modalità di emancipazione e liberazione ma il loro uso specifico mette in luce rapporti sociali per il soddisfacimento di un bisogno. Lo iato tra spazio concreto e spazio astratto, si rivela nella pratica come frattura tra chi progetta e chi vive lo spazio. Lo spazio di riferimento che possiamo definire urbano non costituisce qualcosa di dato ma è prodotto da strategie nazionali e da rapporti sociali, conflittuali o di integrazione. Rileggendo i processi di regionalizzazione e riqualificazione in corso in Europa dagli anni Settanta, Brenner (2016) analizza le forme di riproduzione da parte dello Stato di relazioni economiche, sociali, politiche in spazi qualitativamente diversi, affermando la necessità di ripensare il concetto di urbano al di là della reificazione che lo identifica esclusivamente con la città. Lo spazio urbano costituisce uno spazio multiscalare, processuale e a morfologia variabile, frutto di una ristrutturazione spaziale e politica dell'organizzazione statale. La spazialità è definita come la qualità allo stesso tempo costitutiva e contestata dello stato, il terreno politico-istituzionale sul quale avvengono i conflitti tra le diverse fasce sociali e l'espressione delle strategie politiche. La città è da intendere non come entità fissa e predeterminata ma come un processo emergente strategicamente selettivo e socialmente contestualizzato (Brenner 2016). Per questo motivo la spazialità può quindi essere vista contemporaneamente come luogo, generatore e prodotto di strategie politiche, in quanto rapporto dialettico tra modelli ereditati di organizzazione spaziale e strategie emergenti di organizzazione spaziale. L'urbano non è dunque più solo il luogo o l'arena delle lotte politiche ma ne è diventato una delle poste in gioco essenziali: «riorganizzare le condizioni urbane è sempre più visto come un mezzo di trasformazione delle strutture politiche ed economiche» (Brenner 2016:111).

L'ambito territoriale del quartiere di San Berillo si definisce, attraversando la sua storia e le sue trasformazioni, all'interno di specifici processi di differenziazione urbana. Questo spazio è stato ed è ancora oggi caratterizzato da un'attenzione particolare da parte di discorsi e politiche urbanistiche finalizzate a definire relazioni particolari tra il quartiere e il resto della città.

Il quartiere di San Berillo si forma nel corso del '700 fuori dalla cinta muraria della città, immediatamente dopo il terremoto del 1693, quando la città di Catania comincia ad espandersi al di fuori del perimetro delle mura, anche se secondo lo schema adottato dal piano di ricostruzione esse rappresentavano il limite, il confine dell'azione progettuale di riedificazione. L'area del quartiere rimane fuori lo schema ortogonale che avrebbe interessato la nuova trama viaria post-terremoto, fondata sull'esigenza di realizzare strade più larghe e regolari, riflettendo una specifica suddivisione del territorio. Inoltre, la formazione dell'area non è prevista da nessun progetto preordinato di espansione, bensì esprime l'esigenza abitativa di popolazioni provenienti dai borghi vicini e impegnati nella manodopera della ricostruzione di Catania che costruiscono i primi nuclei insediativi.

Il risanamento di San Berillo diventa nel corso del tempo² il punto centrale del dibattito che riguarda la

² Il progetto di risanamento del quartiere San Berillo si realizza nel corso degli anni '50 del Novecento. La legge regionale n.13 del

modernizzazione della città. La diversità del quartiere rispetto al resto della città è espressione del libero arbitrio nei confronti dell'ordine, che la città "formale" cerca di imprimere alle sue parti definendo una precisa articolazione degli spazi. L'informalità determinata dall'assenza di leggi e di interessi pubblici compromette lo sviluppo generale della città. La considerazione di un'alterità costituisce il tratto fondamentale dell'area che richiede il risanamento e l'attuazione di un piano come cancellazione dell'esistente. La trasformazione del quartiere, il passaggio dal vecchio al nuovo, non permettono spazi di partecipazione o presenza: i vecchi abitanti verranno traslocati in nuovo quartiere lontano dal vecchio, le abitazioni demolite per lasciare il posto ad un altro ordine architettonico, nessuno spazio verrà lasciato alle vecchie attività. Anche l'edificazione del quartiere che verrà denominato appunto come Nuovo San Berillo, destinato ad ospitare tutti i residenti interessati dall'espropriazione degli immobili, rappresenta lo stravolgimento di un ordine che nel corso della storia era stato riconosciuto per la sua diversità. Alla spontaneità che esprimeva il disegno del caseggiato, fatto di piccole case (precedentemente descritte secondo la tipologia delle case terrane), il nuovo quartiere sostituisce nuove case frutto di una visione moderna e pianificata. Il piano di risanamento si innesta nella storia del quartiere di San Berillo e della città di Catania come strumento di intervento e trasformazione dello spazio urbano. L'idea di risanamento non è finalizzata a migliorare le condizioni di vita della zona resa oggetto degli interventi, attraverso azioni che coinvolgano l'esistente, piuttosto ad operare una riconsiderazione architettonica e funzionale che prevede anche l'edificazione di un nuovo sito come espansione della città. L'eliminazione dell'alterità non si risolve soltanto con la demolizione del vecchio caseggiato e la costruzione di nuovi palazzi e nuove strade, che verranno progettate secondo schemi più razionali, ma pone evidenti spazi di intervento anche culturali nella progettazione di nuovi spazi, nuove forme di socialità e di vita.

L'idea di centro storico, come elemento che va oltre una pura considerazione temporale ma piuttosto individua all'interno della città aree limitate e connotate da particolari caratteristiche, nasce proprio all'indomani dell'operazione di risanamento dell'ISTICA, ed è espressa per la prima volta nel Piano Regolatore Generale della città di Catania redatto dall'arch. Luigi Piccinato nel 1966. Questo piano interviene rivedendo l'ottica sottesa alle grandi operazioni di sventramento, come quella dell'ISTICA, e proponendo modalità di intervento che si basano su azioni conservative e particolareggiate. La visione della città in espansione, che occupa altri spazi in una prospettiva policentrica, rende possibile l'individuazione di un'area che viene definita "storica".

Gli elementi su cui poggia la visione del centro storico individuano nuove forme di esclusione e quindi nuove forme di intervento sullo spazio urbano. Se il problema del quartiere di San Berillo, fino agli anni '50, era rappresentato dalla presenza insalubre e pericolosa di questo agglomerato di case in un'area centrale e strategica della città, successivamente si ricomporranno i termini di questa relazione. Il vecchio San Berillo, tessuto residuo dell'impianto urbanistico precedente, nonostante non sia interessato dalle demolizioni, appare riconfigurato nelle sue relazioni con il territorio circostante. Il quartiere entra così in relazione con il centro storico della città, e si pone sempre più l'esigenza di assimilare l'area a questa idea di spazio. Le caratteristiche che connotano il quartiere sono però quelle di uno spazio degradato sia da un punto di vista fisico che sociale. La visione che si impone a livello urbanistico e politico è quella di uno spazio ben delimitato dal resto della città, che concentra su di sé una proliferazione di attività criminali e immagini negative.

La sua residualità si rende manifesta nel disegno di confini, che segnano l'unione di nuove e vecchie delimitazioni. Esso acquista una forte connotazione di alterità divenendo il quartiere a luci rosse della città, in seguito alla legge Merlin del 1958 e alla chiusura delle cosiddette "case chiuse". L'immagine che viene associata a questo spazio definito residuale è appunto la condizione di necrosi irreversibile che ripropone l'esigenza di nuovi interventi, nuovi piani urbanistici. I suoi elementi architettonici diventano di interesse storico e quindi devono essere tutelati e recuperati, ma la sua realtà di marginalità e degrado, legata agli usi di quel patrimonio e alle attività presenti, lo pone in una posizione periferica rispetto al centro, quindi oltre al recupero è necessario operare anche una riqualificazione. Se da un lato il recupero prevede il mantenimento delle strutture considerate di interesse storico, dall'altro la rivitalizzazione considerata fondamentale per il quartiere deve assolutamente prevedere interventi più incisivi, come

25/06/1954 rese esecutivo il Piano per l'acquisizione delle aree e che dichiarò San Berillo zona di risanamento e soggetta alla espropriazione per motivi di pubblica utilità.

per esempio la demolizione dei ruderi considerati irrecuperabili. Azioni che vengono giustificate nel piano, dalle necessità di dotare il quartiere di nuove strutture, attrezzature e servizi di interesse collettivo. Tale riconfigurazione agisce nella direzione di recuperare il quartiere alla città storica, dando nuovo significato allo spazio, attraverso la previsione di nuove attività, nuovi abitanti, nuove funzioni.

Questa analisi rende noto come i processi di trasformazione urbana e gli strumenti si confrontano con la manovra analitica di delineare un contrasto esplicito o implicito con delle condizioni socio-spaziali che vengono definiti come “altrove”. Brenner (2016) ricorda come questo altrove è servito a lungo come un fuori costitutivo, l’intelligibilità stessa di ciò che si definisce città. Il tema della diversità interna alla città si lega strettamente alla questione del conflitto: le città sono sempre state il punto di massima tensione del sistema sociale (Signorelli 1996). Il rapporto tra lo spazio e il sistema sociale diventa centrale per comprendere come si articolano i nostri contesti urbani, e quali siano le relazioni e i ruoli che vengono a configurarsi. La città non è mai stata uguale per tutti i suoi abitanti e qualsiasi sistema sociale produce una particolare vita sociale con un rapporto riconoscibile nello spazio.

I dispositivi di normalizzazione e di segmentazione dello spazio che sul quartiere San Berillo vengono riprodotti richiedono di essere letti alla luce di una visione dello spazio stesso come luogo sempre politico, strategico, pensato, vissuto, praticato, che ha una sua storia. Si delinea così una responsabilità di sistemi di potere centrati sullo spazio, che imponendo visioni e interpretazioni dei luoghi e delle modalità organizzative della vita quotidiana, agiscono da dispositivo di controllo, mettendo in luce gli effetti di frammentazione sociale e spaziale, e di polarizzazione della struttura sociale. L’*habitat* in contrapposizione all’abitare (Lefebvre 1970) definisce l’abitante sottomesso ad una quotidianità organizzata che si struttura secondo gli schemi del riassorbimento, della riabilitazione, del risanamento, della riqualificazione. Il progetto urbanistico diventa un filtro che da una parte seleziona determinati contenuti, dall’altra elimina parti del reale. Il quadro appena delineato è utile per comprendere una particolare forma di diversità interna alla città che esprime spesso la giustapposizione di due mondi, o città, che coesistono ma si ignorano o meglio si guardano da una distanza insuperabile, occupando posizioni diverse e asimmetriche. Il processo di diversificazione si iscrive in una relazione che coinvolge queste due parti in gioco, che si costruiscono a vicenda differenziandosi dall’altro. La possibilità di definire una città formale e una informale deriva da questo rapporto e da contesti di riferimento che qualificano costantemente i caratteri della diversità. La definizione di città informale acquisisce significato nella sua opposizione ad una formalità che è possibile individuare nella razionalità organizzativa di tipo statale e che agisce attraverso logiche di potere e dominio. Lo spazio informale si sottrae a qualsiasi tentativo di spiegazione attraverso un elenco di tratti, piuttosto esprime la polarizzazione per l’impiego del territorio e per la densità della popolazione rispetto al tessuto urbano progettato. La diversità interna alla città si manifesta attraverso due matrici che reagiscono l’una con l’altra, creando nuove forme di differenziazione sociale: l’ordine che la città cerca di darsi (la città progettata) e il disordine che si crea nello spazio urbano (la metropoli informale) sono elementi che rispondono alla stessa logica (Barberi, 2010). La relazione tra le due parti nella sua dinamicità è significativa perché offre la possibilità di osservare quali siano le produzioni di soggettività che sfuggono ai poteri e ai saperi dei dispositivi di normalizzazione, elaborando una vera e propria ricreazione del mondo, partendo dalla propria presenza.

LA STRADA COME RICONFIGURAZIONE DELLO SPAZIO PUBBLICO

La vita che si svolge nella strada diventa unità d’analisi che mette in evidenza grappoli relazionali significativi, consentendoci di accostarci ad un’idea di città nella sua globalità (Hannerz 2001). L’attenzione della ricerca su questi aspetti determina la scelta di analizzare i territori considerando da un lato cosa essi esprimono in termini di vantaggi o limiti, dall’altro la loro parcellizzazione e i modi della loro appropriazione. Per fare questo le scelte metodologiche condotte in questa ricerca si rivolgono alle possibilità offerte da quelle pratiche di etnografia di strada che considerano appunto la strada non solo come teatro delle interazioni, quasi un palcoscenico passivo, ma piuttosto valutano questo spazio nel ruolo attivo di condizionare i comportamenti degli individui. Il rapporto dell’uomo con il suo ambiente è un intenso processo di reciproco condizionamento e di continua plasmazione che richiede uno

sguardo approfondito in cui lo spazio, in questo caso il contesto della strada, diventa elemento di analisi del cambiamento sociale e culturale (Barberi 2010).

Le strade, le piazze, i cortili, i parchi diventano gli spazi privilegiati di cui gli individui si appropriano e fanno uso, attraverso la costruzione e l'elaborazione di pratiche. La comprensione di queste pratiche e dei significati ad esse associati avviene attraverso una condivisione nello spazio delle attività che i soggetti vi realizzano quotidianamente. Le strade di San Berillo, come la via Pistone, via Delle Finanze, via Stramondo rappresentano uno spazio di vita e di incontro, teatro di attività lavorative e ricreative, e conservano stratificati e mescolati molti dei significati che gli individui assegnano al quartiere. La strada diventa un significativo luogo di incontro, uno spazio pubblico che risponde a particolari interessi ed esigenze. La posizione scelta durante la ricerca diventa funzionale per un'analisi che mira a comprendere e interpretare i modi di appropriazione dello spazio. La realtà del quartiere ha dimostrato come la relazione tra l'uomo e il suo ambiente rappresenti un incessante e reciproco processo di condizionamento e plasmazione. L'atto del camminare o un particolare modo di stare in strada da parte degli individui diventa espressione di significati simbolici, manifestando una testimonianza continua di idee e ragioni.

Don Raffael come ogni mattina, uscendo da casa alla buon'ora e dopo aver aperto la saracinesca della propria bottega, posiziona una sedia bianca di plastica, di quelle che solitamente si usano negli arredamenti per esterni come i giardini, la posiziona sul marciapiede della strada e si siede, la sua giornata ha inizio. Come lui sono in molti in quartiere a tirare fuori sedie dalle botteghe o direttamente dalle case e sedersi per strada. Emily, una donna di origine portoghese che lavora in una casa in via Pistone, ogni mattina aperta la porta della sua stanza, come la maggior parte delle prostitute del quartiere, posiziona una sedia in strada. Pochi metri prima della sua abitazione all'incrocio tra la via Pistone e la via Reggio, è possibile incontrare un gruppo di ragazzi senegalesi che abitualmente trascorrono la giornata seduti su vecchie sedie all'angolo della strada. L'elemento della sedia ritorna come caratteristica vivace di un modo di vivere il quartiere, che però riesce ad adattarsi alle diverse funzioni ed esigenze, che si svolgono tutte nello spazio della strada. Tale contesto si dimostra ben altro che un semplice spazio ricavato tra le case, riuscendo a definire le pratiche di vita che all'interno del quartiere si strutturano. Adottare una sorta di *street view* con la scelta di camminare per le strade e osservare le attività che si svolgono per strada, interagendo con esse qualifica il posizionamento analitico adottato per capire come viene vissuto questo spazio di condivisione. Le strade di San Berillo conservano, stratificati e mescolati, molti dei significati che gli individui assegnano al quartiere e alla propria presenza in esso, comprensibili solo attraverso la condivisione di questi spazi.

Don Raffael è un vecchio abitante del quartiere che gestisce insieme al giovane figlio in una piccola bottega di via Opificio uno spaccio di bibite. La sua attività commerciale è molto frequentata dagli abitanti di origine senegalese che risiedono nelle vicinanze e lo spazio stradale antistante diventa un punto di ritrovo per molte persone. La mattina si ritrovano i ragazzi del quartiere, come loro stessi si definiscono, tra i quali Andrea e Giovanni, insieme ai senegalesi che lavorano nelle botteghe accanto; mentre durante le ore serali ragazzi e ragazze di origine sudamericana, alcuni colombiani, continuano a frequentare la bottega in quanto, prima di divenire rivendita di bibite era utilizzata come locale bar dagli stessi. L'elemento peculiare di Don Raffael è sicuramente il suo stare per strada durante l'intera giornata, concedendosi soltanto una piccola pausa per il pranzo. La posizione che occupa con la sedia all'incrocio tra la via Opificio e la via Stramondo rappresenta un ottimo punto di osservazione, riuscendo a controllare sia la sua attività commerciale e sia mantenere una visuale prospettica sul resto del quartiere. Il controllo del proprio spazio e la condivisione dello stesso con le altre presenze del quartiere, avviene in strada davanti la propria casa o attività.

Ci sono altri protagonisti dello spazio strada, che praticano e condividono queste vie. L'autolavaggio di Guglielmo è spesso colmo di auto parcheggiate e di persone, c'è chi attende e chi invece abitando nei dintorni frequenta lo spazio per parlare, sedersi o darsi un appuntamento. Guglielmo è seduto anch'esso in una sedia posta sul marciapiede davanti l'ufficio. La sua attività non si sviluppa all'interno di un unico locale, ma occupa l'intera area compresa tra i due palazzi che chiudono via Stramondo. Da un lato della strada si trovano due grandi garage nei quali le auto vengono lavate utilizzando delle potenti pompe ad acqua, secondo i racconti di Guglielmo questi spazi avrebbero fatto parte di una vecchia caserma dei pompieri. In una piccola bottega del palazzo di fronte si trova l'ufficio con una scrivania, degli attrezzi e un piccolo deposito. In realtà il lavoro di Guglielmo e Pippo avviene quasi interamente fuo-

ri per strada. L'auto parcheggiata sugli lati della strada viene ripulita al suo interno e poi dopo il lavaggio asciugata. L'intera area viene occupata con tutti i posti auto disponibili. I parcheggi vengono totalmente gestiti da Guglielmo, il quale posiziona delle transenne sui marciapiedi per riservare gli spazi in base alle esigenze. Chi deve parcheggiare o uscire in quella via deve chiedere a Guglielmo. La sua attività riesce a determinare un ordine in questa piccola strada che nonostante le dimensioni è molto frequentata e trafficata. Tutti coloro che abitano in quella via, si riferiscono a lui nel momento in cui devono parcheggiare l'auto. Guglielmo o Pippo si adoperano spostando le transenne per liberare un posto auto. In realtà anche gli stessi marciapiedi vengono assimilati al contesto di lavoro, tavoli in legno vengono posizionati per depositare attrezzi, spugne, secchi e prodotti di pulizia. I panni adoperati per il lavaggio vengono posti su due fili di ferro appesi alle mura esterne. Il lavoro solo in minima parte si svolge all'interno, per lo più si riversa fuori in strada creando una catena di montaggio. L'occhio vigile e preparato di Guglielmo riesce a controllare gli spostamenti di questo circuito, ordinando il movimento negli spazi conosciuti e consolidati; a tutti è consentito parcheggiare e il traffico delle auto non viene mai bloccato. La visione della strada che Guglielmo adopera permette di controllare lo spazio. Lo spostamento delle auto avviene calcolando esattamente gli spazi disponibili in tutta la strada. I suoi occhi e la sua percezione colgono la totalità dello spazio e delle sue dimensioni. La posizione centrale che assume in strada posizionandosi al centro di essa diventa centrale nelle relazioni sociali, con abitanti, clienti e con i passanti che si rivolgono a lui. L'utilizzo della strada e degli spazi esterni rispetto a quelli interni dell'attività commerciale non avviene soltanto con finalità economiche o lavorative. Guglielmo, Don Raffael, quando c'è scarso lavoro Pippo, altri ragazzi come Andrea e Turi, si incontrano per strada, condividendo il tempo e lo spazio. Ciò avviene sedendosi sui gradini di qualche abitazione che si trova sulla via o utilizzando delle sedie, reperite spesso dall'ufficio dell'autolavaggio. La sedia diventa elemento predominante. Lo stesso Guglielmo invitandomi a sedere accanto a lui inizia raccontare della vita che si svolgeva in quartiere e di alcune sue caratteristiche. Guglielmo racconta del suo passato di ragazzo che viveva nel quartiere e giocava insieme ai suoi coetanei:

Giocavamo alla Cantunera, all'interno di uno spazio con quattro angoli, che formavano appunto quattro cantoni, si coinvolgevano cinque ragazzi. Quattro di loro si disponevano in ognuno dei cantoni mentre l'ultimo si posizionava al centro. Il gioco si svolgeva cambiando la posizione degli angoli, senza perdere la propria base che poteva essere conquistata dal ragazzo che rimaneva al centro (Guglielmo).

L'elemento centrale nel racconto di Guglielmo e del suo passato in quartiere sembra essere proprio la strada. I quattro angoli prodotti dall'incrocio di due strade rappresentano un luogo ricorrente nella trama viaria di San Berillo. La scelta dei giochi è influenzata dal contesto e dallo spazio che si rende disponibile all'utilizzo, ma nello stesso tempo l'attività dei giochi diventa azione performativa degli spazi.

Il racconto che si svolge per strada seduti su una sedia, narra di eventi stradali. Le strade del quartiere continuano ad attrarre funzioni ed attività oltre il periodo dei giochi. Guglielmo ritorna spesso sull'importanza che ancora oggi conserva il quartiere anche per chi come lui non lo abita più. Soprattutto la possibilità di avere parenti familiari che ancora vivono a San Berillo, rappresenta un punto di riferimento. Non è raro, soprattutto nei mesi estivi, notare gruppi di persone seduti davanti la porta di abitazioni che si trovano al piano terra. Si parla, si gioca, si mangia insieme ad un nonno, ad uno zio, comunque ad un parente che ancora abita nel quartiere:

Qui è vero che non abita più nessuno dei vecchi abitanti, ma la presenza di un parente o anche di un amico diventa un'occasione per ritornare qui. Anche io e Pippo che ormai lavoriamo soltanto qui, spesso in estate prolunghiamo la nostra permanenza in quartiere oltre l'orario lavorativo per trascorrere qualche ora giocando a carte su un tavolino e delle sedie per strada (Guglielmo).

Lo spazio stradale, che proveremo a definire come spazio pubblico, acquista significato e valenza nella possibilità di determinare e consentire relazioni sociali nel contesto del quartiere. La strada può diventare spazio di condivisione anche delle stesse pratiche di azione che gli attori mettono in campo. La sedia posta in strada non rappresenta uno strumento di posizionamento esclusivo di chi come Guglielmo o Don Raffael figura come abitante storico.

Altre sedie raccontano altri modi di vivere la strada, provenienti anche da altri contesti nazionali. Mustafà abita nel quartiere di San Berillo dal 1991, in un palazzo che si trova accanto all'attività di Guglielmo con il quale

ha costruito un profondo rapporto di amicizia, nato durante un momento difficile. Mustafà mi guida verso la via G. Di Prima dove è possibile incontrare tanti altri ragazzi senegalesi seduti su sedie poste davanti a negozi e botteghe. Indicandomi queste persone Mustafà spiega come molti di queste persone in realtà non abitano all'interno del quartiere, ma provengano da altri posti di Catania o addirittura da altre città. Costoro si trovano in questa strada, in quanto è un luogo di ritrovo per trascorrere il tempo libero dopo il lavoro. In questa strada ci sono molte attività commerciali e depositi di merce, dove gli ambulanti vanno per acquistare. In una di queste botteghe, la più frequentata dai ragazzi, si riparano telefonini, computer e altri dispositivi elettronici, ed è possibile usufruire della rete wi-fi, messa a disposizione di chi frequenta il negozio, condividendo la password. Mustafà spiega gli aspetti particolari della presenza dei senegalesi in quartiere.

Si pensa solitamente che tutti i senegalesi che si vedono in quartiere abitano qui, ma invece no, in questa zona ci sono più o meno 3 palazzi che sono abitati da noi. Ci sono tanti ragazzi che stanno in Via Giovanni di Prima ma non abitano in questo quartiere, che è diventato un punto di riferimento, un posto dove ritrovarsi con gli amici. Tutti ci vediamo lì, perché non ci sono altri posti dove andare, in Senegal abbiamo l'abitudine di incontrarci dopo il lavoro stando insieme. Noi abbiamo questa cultura difficilmente troverai un senegalese con un problema che si rivolge al Comune, noi cerchiamo di risolvere i problemi all'interno. Per questo cerchiamo di mantenere anche qui la nostra unità. Noi in questo quartiere viviamo in maniera normale, e la cosa più importante è che non abbiamo problemi con gli italiani che abitano qua, abbiamo dei buoni rapporti, siamo quasi come fratelli. All'inizio è stato difficile ma man mano vivendo nello stesso posto, loro ci vedono come persone che stanno qua per bene per lavorare e noi vediamo che loro sono persone brave, quindi cerchiamo di stare bene insieme. Noi ormai facciamo parte di loro e loro fanno parte di noi... (Mustafà)

La scelta di posizionamento in strada, come luogo dove sono avvenuti questi incontri, come spazio comune e anche domestico, ha rappresentato molto di più che la scelta di un semplice contesto d'azione o di un contenitore degli eventi. «Le interazioni sociali definiscono un territorio che ha effetti anche per coloro che non sono direttamente coinvolti in tali interazioni» (Citroni 2012: 174). La strada è segnata da logiche di comunicazione proprie, pertanto non esteriori all'interpretazione degli eventi che vi accadono. Il luogo scelto per gli scambi, il luogo dell'enunciazione polarizza le logiche che governano l'accesso a questi spazi pubblici e le modalità per costruire la loro articolazione (Fava 2008). Chi come Don Raffael, prende una posizione in strada agisce nello spazio del quartiere, costruendo e ridefinendo l'identità di questo; tutti i soggetti concorrono a determinare e modificare lo spazio, adattandolo alle proprie esigenze e alle proprie identità. Lo spazio pubblico lontano dalla sua estinzione, si ridefinisce uscendo dagli schemi dicotomici pubblico/privato per esprimere il punto di vista dei regimi di interazione e di compresenza.

Lo spazio pubblico è uno spazio di accessibilità e di visibilità che costituisce una conquista... Bisogna teorizzare lo spazio pubblico come dominio pubblico. La componente ritmica del dominio pubblico in quanto territorio è legata alla dinamica di appropriazioni situazionali reversibili che lo deformano costantemente (Brighenti 2012:141).

La strada come spazio tra le case che indicano la soddisfazione del bisogno di spazio privato, diventa pubblica nelle azioni orientate alla riappropriazione e ridefinizione di relazioni sociali alle condizioni locali di spazio e tempo. Due caratteri emergono con forza nella definizione di questo spazio, il carattere dell'intenzionalità e delle estensioni: esso istituisce uno spazio relazionale come esito di un'intenzionalità pregressa e si sviluppa estendendo le interazioni sociali in condizioni di compresenza in pratiche mediate nel tempo e nello spazio, focalizzando l'attenzione sulle conseguenze delle pratiche collettive e sulla dimensione processuale che definiscono pubblico un territorio, soprattutto dal punto di vista della sua visibilità e accessibilità.

TRASFORMARE LO SPAZIO NELLA PRATICA

Gli elementi descritti e analizzati focalizzano l'attenzione su quella tipologia di processi trasformativi della città che ancora faticano ad essere riconosciuti e utilizzati in sede di politiche di progettazione urbana. Come nel caso di San Berillo, in cui la definizione di ambiti marginali rispetto alle differenti modalità di abitare la città, diventa

il presupposto per definire un intervento di regolazione e trasformazione. Questo caso studio tenta di esprimere un punto di vista diverso capace di ampliare i riferimenti, gli strumenti e gli orientamenti dei processi di rigenerazione urbana. Se da un lato i dispositivi di normalizzazione dello spazio, producono lacerazioni e marginalità sulla diversità culturale che la città esprime, dall'altro le pratiche dello spazio acquisiscono rilievo rappresentando le modalità attraverso cui uno spazio si apre a una pluralità di usi e fruitori e di esperienze moltiplicando gli scambi sia all'interno sia all'esterno.

Particolare attenzione viene data ai legami intimi tra persona e spazio, che come ricorda Herzfeld (2003) svolgono un ruolo centrale nel rafforzare la volontà di resistere agli sfratti e alle altre modalità di smantellamento sociale. L'interazione tra spazi abitativi e strade da un lato e attività dall'altro pone in questione le modalità di riappropriazione e il ri-orientamento del senso degli spazi vissuti. Esiste una materialità, che si manifesta in oggetti, utensili, trasformazioni nelle strutture e nella configurazione degli spazi, e che offre la possibilità di raccontare le interazioni tra corpo, spazio e movimento. Un aspetto diverso dalla sacralità della città, che risale a quella "intimità culturale" costituita da pratiche considerate imbarazzanti allo sguardo esterno ma comuni nell'esperienza quotidiana e capaci di garantire la certezza di una socialità condivisa (Herzfeld 2003). Il tentativo è di analizzare e porre in evidenza oggetti che incidono sullo spazio del quartiere trasformandolo, imprimendo su di esso la materialità della pratica che lo ha prodotto. Le pratiche costituiscono il prodotto di azioni fondate sulla materialità del fare, in cui la fase del progetto segue e si intreccia con la sua realizzazione. "Making" per Ingold (2013) indica un'attività di creazione in cui progetto e azione condividono le stesse dimensioni spaziali e temporali:

I want to think of making, instead, as a process of growth. This is to place the maker from the outset as a participant in among a world of active materials. These materials are what he has to work with, and in the process of making he 'joins forces' with them, bringing them together or splitting them apart, synthesizing and distilling, in anticipation of what might emerge (Ingold 2013).

Questa attività si fonda sul presupposto della necessità di comprendere e rappresentare le pratiche dello spazio che costruiscono la definizione stessa di quartiere, e quindi che offrano la possibilità di descrivere ambiti di azioni, profili degli attori, vincoli, risorse e problemi da affrontare. Nonostante spesso si associano più facilmente all'abuso, le pratiche costituiscono le modalità fondamentali e prevalenti di trasformazione urbana. La città non è data solo da un processo costruttivo di spazio fisico ma è il frutto di un continuo adattamento e appropriazione di spazi che si trasformano in luoghi abitabili. L'interesse che viene posto in evidenza è la capacità delle pratiche urbane di mettere in connessione le dimensioni fisiche e materiali e quelle culturali, simboliche e più generalmente immateriali (Cellamare 2008). In questo senso si sceglie un punto di vista che tenta di recuperare il punto di vista di chi vive e abita la città, e non solo uno sguardo dall'alto di chi disegna gli spazi: «a "practice" is what is decisive for the identity of a dweller or a group insofar as this identity allows him or her to take up a position in the network of social relations inscribed in the environment» (De Certeau 1994).

Il quartiere è quasi per definizione, forma di padronanza dell'ambiente sociale, è un'area nota dello spazio in cui, in misura maggiore o minore, gli individui hanno la possibilità di essere riconosciuti. Questa zona si identifica attraverso uno spazio pubblico in cui gradualmente uno spazio privato e particolarizzato si insinua come risultato di pratiche di uso quotidiano. Nell'analisi di De Certeau il quartiere si presenta come risultato di una progressiva privatizzazione dello spazio pubblico attraverso un uso quotidiano, che garantisce una continuità tra ciò che più intimo (lo spazio privato dell'alloggio) e ciò che è molto difficile comprendere (la totalità della città, la sua estensione). È nella tensione tra questi due termini (*inside* e *outside*) che si produce il proseguimento di un interno e l'appropriazione di uno spazio ricavato nella superficie urbana. L'analogia tra il quartiere e la propria casa risiede nella presenza di limiti visibili e misurabili, le mura di un appartamento e le facciate di una strada, consentono di organizzare il proprio spazio interno e scegliere le traiettorie nella città. I processi di appropriazione e riappropriazione acquistano significato rispetto alle progettualità di trasformazione urbana. In queste azioni nascono e si formano delle progettazioni, cioè dispositivi innescati da una propensione o necessità all'azione. In un centro storico come il quartiere di San Berillo si manifestano pratiche di appropriazione di tipo insediativo in spazi interstiziali o abbandonati. Le forme di appropriazione agiscono come risposta immediata di individui e gruppi, un pubblico che

si fa avanti nella convivenza quotidiana. Questo “pubblico” non è quello istituzionale e codificato, rappresentato dallo stato e dall'amministrazione, ma è socialmente prodotto e assume concretezza nella fisicità dello spazio, portando a *deregulation*, contestazione di regole, occupazione di spazio non regolato.

L'INTERAZIONE OPERATIVA NELL'ESPERIENZA PROGETTUALE DI TRAME DI QUARTIERE

L'osservazione partecipante come metodo e strumento di lavoro sul campo conduce allo studio non tanto di rappresentazioni o atteggiamenti, ma di azioni sociali, o meglio di persone che agiscono all'interno di un contesto di vita. L'esperienza di ricerca prevede un coinvolgimento partecipativo del ricercatore per cogliere il famoso “punto di vista dell'indigeno”. Il dibattito che ha interessato l'osservazione partecipante come metodo ha rivelato un certo paradosso (Fabietti 1999) riguardo alla contemporanea posizione che il ricercatore assume nei confronti del suo oggetto di studio. Per osservare è necessario mantenere una distanza che nello stesso tempo deve ridursi per permettere la partecipazione diretta del ricercatore. Una nuova prospettiva che vede l'osservazione partecipante come dialettica di esperienza e interpretazione permette di considerare le conoscenze in campo antropologico come prodotto di una conoscenza tanto dell'oggetto osservato, quanto del soggetto osservante. L'antropologo nella sua ricerca di campo non attua un processo conoscitivo incentrato sulla sua figura esclusiva, ma partecipando e facendo esperienza agisce all'interno di relazioni interattive di tipo intenzionale. Costruisce un rapporto comunicativo che, per citare Fabietti, è possibile considerare come un mondo condiviso, frutto di un atto conoscitivo (Fabietti 1999). La relazione che si genera tra ricercatore e attore sociale deve essere resa esplicita attraverso un atto riflessivo, divenendo non solo oggetto di indagine ma dinamica di costruzione attraverso cui l'oggetto della ricerca viene costruito. Secondo Fava, dalla partecipazione si passa così all'implicazione del ricercatore:

Implicazione non si riferisce a un ruolo assunto deliberatamente dal ricercatore nella rete oggetto di studio, ma al modo in cui gli attori rendono presente il ricercatore in essa come loro interlocutore in quanto ricercatore... rinvia al quadro simbolico nel quale qualunque ruolo definito, è situato dagli attori in campo... il verbo passivo dice che questa posizione non è scelta dal ricercatore, ma ricevuta (Fava 2008: 91).

Nel caso specifico l'implicazione si inquadra nel progetto di rigenerazione urbana denominato Trame di quartiere³. Il progetto propone un approccio di ricerca e rappresentazione teso a restituire dignità, storia e vitalità al quartiere di San Berillo, coinvolgendo e attivando abitanti, attività sociali ed economiche in un'esperienza di co-progettazione collettiva di spazi dismessi e un processo di rivisitazione delle identità del quartiere. L'idea di Trame di Quartiere si lega alla possibilità di nuove forme di sviluppo del territorio che prendano le mosse dallo studio del contesto e dall'intreccio con gli elementi che lo compongono, siano essi spaziali, economici, o culturali. I laboratori previsti dal progetto hanno il compito di costruire uno spazio di discussione e rappresentazione delle pratiche e dei significati legati al quartiere. I racconti e le storie così prodotte possono diventare un materiale vivo per elaborare un dialogo sulle visioni del quartiere. Questo processo di osservazione e soprattutto di partecipazione alle dinamiche sociali in corso nel quartiere San Berillo ha costituito occasione per relazionarsi attivamente con la vita di un quartiere urbano, concentrando l'attenzione sull'esame dei contatti variegati che hanno interessato comunità e gruppi eterogenei, che nella realtà delle loro esperienze spesso si ignoravano, consapevole della necessità sia di un'apertura alla fluidità degli incontri, sia di un riferimento costante al contesto spaziale in cui si agisce.

L'idea della trama riguarda la complessità del contesto urbano, e quindi l'esigenza di approcci capaci di leggere il tessuto, ricercare le forme e scrutare le pieghe per scomporre le parti e riannodare i fili (Lazzarini 2011). Un primo livello di conoscenza si rivolge alla trama che racconta la memoria del quartiere, riannodando le fila della storia delle trasformazioni vissute dallo spazio e dai suoi abitanti. Questo racconto produce una diversità di trame

³ Il progetto Trame di quartiere è fra i tre vincitori del concorso di idee Boom Polmoni urbani del 2015, sulla valorizzazione delle città siciliane attraverso la promozione di nuovi modelli di sviluppo urbano per migliorare la qualità della vita dei cittadini nei luoghi in cui verranno realizzati gli interventi.

che si legano alle diverse esperienze prodotte dai ricordi e dalla loro esposizione. La rappresentazione della memoria storica del quartiere pone in rilievo elementi importanti che partecipano alla costruzione della località San Berillo, attraverso cui definire il senso del luogo come esito incerto della tensione degli immaginari prodotti socialmente. Il passato costituisce un patrimonio sedimentato con un ruolo centrale nell'interpretazione dello spazio urbano. Una memoria che è riferibile alla capacità di elaborare le esperienze, vissute o mitizzate, e trasmesse da individui o da gruppi per provare ad interpretare il dietro e il dentro dei fatti (Farina 2012). I luoghi si caricano di significati nel loro rapporto con la quotidianità, con la frequentazione, l'uso e gli adattamenti, in relazione con la storia personale di ciascuno, che segna e costruisce una familiarità ricorsiva, entrando nel flusso della memoria. L'approccio utilizzato nell'ascolto e nell'analisi delle storie raccolte ha cercato di cogliere in questi racconti i nessi di usi e significati che si instaurano tra gli abitanti e i luoghi, permettendo di evidenziarne e trasmetterne le dimensioni simboliche, emotive ed esperienziali. Il livello successivo di interpretazione sulle trame riguarda l'ambito spaziale attraversato dai soggetti che vivono quotidianamente lo spazio e lo praticano. La configurazione spaziale del quartiere, le sue vie, i suoi palazzi, i suoi angoli sono sottoposti costantemente ad un'intensa opera di significazione e plasmazione, ridisegnando il tessuto urbano. Il camminare o acquisire una posizione in strada disegna percorsi e costruisce nuove relazioni con i luoghi. Questo intreccio di azioni realizza una trama che alimenta il complesso tessuto di cui è composta la città. Il testo urbano si presenta come un vero e proprio tessuto le cui peculiarità sono l'intrinseca pluralità, variabilità, instabilità e stratificazione. Chi cammina per la città, chi ne frequenta la quotidianità fa esperienza di questo complesso testo attraverso il proprio corpo che esprime con il contatto fisico forme di percezione e di sapere corporee, quali possono essere le pratiche dello spazio. L'attività del camminare produce significati, in quanto i piedi nei loro tempi, nei loro ritmi e inflessioni rispondono quanto la voce può fare di presenza. Il camminare è una realizzazione del corpo in movimento come è il lavoro delle mani così quello dei piedi, è importante come le persone preparano e stabiliscono i loro percorsi e attraversano i luoghi.

Dal punto di vista operativo il progetto Trame di quartiere ha condotto un lavoro di condivisione e coinvolgimento degli abitanti attraverso attività di animazione sociale e culturale (laboratorio audiovisivo e teatro sociale) per riutilizzare un immobile abbandonato e in disuso situato nel quartiere San Berillo. La proposta è la costruzione di uno spazio di narrazione e progettualità, dove poter sperimentare le progettualità che le pratiche dello spazio esprimono. La funzione di questo spazio si inquadra nelle diverse esperienze che vengono accomunate dalla definizione di Community Hub, in cui la rigenerazione di spazi abbandonati rappresenta un fattore di prossimità, che richiede un lavoro costante nel comprendere e interagire con la dimensione culturale e sociale del quartiere. La partecipazione non avviene attraverso la mediazione di professionisti ma con approcci di co-creazione basati sull'indivisibilità tra design e making. Il riutilizzo degli spazi non si dissocia dalla funzione che assumerà, ma si avvia un processo di trasformazione che è contemporaneo a quello di ideazione ed erogazione di servizi rivolti alla comunità.

Questo spazio vuole rendere possibile occasioni di incontro e confronto sulle diverse tipologie di abitare, e analizzare i significati che queste pratiche producono per tentare di realizzare delle funzioni che nascono dall'interazione di soggetti diversi. Il fine è la realizzazione di quelle forme di attività che Sennet (2018) definisce modeste, e che come in questo caso si rivolgono alla quotidianità del vivere la strada, delle diverse forme di permanenza e del significato che si vuol dare all'abitare le strade. La dicotomia tra la città formale e la città informale mette in campo la possibilità di sperimentare delle alternative sul come co-progettare la città, quindi su quali processi di cambiamento siano possibili operando dentro i contesti e con i suoi abitanti.

CONCLUSIONI

Lo studio dei processi di cambiamento della città non può essere slegato da un posizionamento rispetto al prefigurarsi di questi cambiamenti, ai modi in cui vengono riformulati gli spazi e le funzioni, al senso che esprime l'appartenenza ad un quartiere e alle caratteristiche che assumono le pratiche dell'abitare. La forma di conoscenza più utile si produce durante l'azione, dagli attori stessi che vi sono impegnati. Se prendiamo in considerazione una conoscenza antecedente all'azione, che conferisce razionalità alla decisione dell'azione, secondo Crosta (1998), avre-

mo un tipo di conoscenza prodotta professionalmente. Se invece vogliamo connotare la conoscenza prodotta per l'azione durante l'azione, parleremo di conoscenza interattiva, quindi costruita attorno dei meccanismi di interazione sociale.

In questa esperienza di ricerca ma anche di condivisione di uno spazio urbano, il nesso tra la posizione analitica e interpretativa del ricercatore si lega ad una propensione all'azione trasformativa nel contesto. Questa spinta ad agire, nel quadro del progetto di rigenerazione urbana Trame di quartiere, acquisisce significato nel modello progettuale che intende promuovere. Riprendendo le indicazioni iniziali rispetto al ruolo che esercitano le pratiche spaziali che abbiamo descritto, in questo processo di trasformazione urbana si è voluto sperimentare un approccio progettuale aperto (Sennet 2018). Il progetto, e nel caso specifico il progetto urbanistico nasce da una visione specifica sulla città, su cui intende operare perseguendo degli obiettivi. Nel caso analizzato la sperimentazione riguarda invece la possibilità di costruire insieme ai soggetti che abitano in forma diversa lo spazio degli interventi e delle attività che possano creare confronto e coscienza reciproca. L'apertura di un processo non si esaurisce nella partecipazione di individui e gruppi, ma piuttosto nell'interazione delle attività. L'obiettivo del lavoro di Trame di quartiere riguarda la possibilità di far lavorare insieme soggetti diversi che riproducono esperienze diverse di abitare nel quartiere, tentando di sviluppare attraverso l'interazione quelle forme di iniziative definite "modeste", rispetto ai grandi progetti urbani.

La narrazione costituisce lo strumento centrale di questo lavoro, grazie ad una rilettura narrativa del progetto, in cui l'azione del racconto si basa sulle pratiche che gli individui e i gruppi esprimono, cercando di *rifigurare*⁴ delle progettualità intrinseche o estrinseche che possono scaturire. La progettualità si esplica nei processi adattamento e di appropriazione degli spazi, con una proiezione di esigenze e idee. Far narrare le pratiche ha il significato di costruire un confronto e un ragionamento riguardo la propensione all'azione sia individuale sia collettiva di un agire che è prevalentemente tattico (De Certeau 2010). Le pratiche rendono visibile nell'interazione il carattere pubblico di un territorio o di un problema che si deve affrontare. Il progetto condotto da Trame di Quartiere mostra come attivare delle possibilità di riuso degli spazi abbandonati nel quartiere oggetto delle attività, dipenda da una conoscenza interattiva che coalizza degli obiettivi e produce una scelta. Il problema legato all'abbandono degli spazi e alla marginalità spaziale che il quartiere vive nei confronti della città, costituisce il punto di partenza di una percezione che c'è qualcosa che non va in una situazione data, da parte di coloro che hanno esperienza di questa situazione. Il passaggio all'azione non avviene dopo la formazione di gruppi che hanno la stessa opinione, piuttosto sarà la compresenza e la reciproca visibilità a definire un ambito pubblico.

That we recognize space as the product of interrelations; as constituted through interactions, from immensity of the global to the intimately... That we understand space as the sphere of the possibility of multiplicity in the sense of contemporaneous plurality. Without space, no multiplicity, without multiplicity no space... that we recognize space as always under construction. Because space is a product of relation-between, relations which are necessarily embedded material practices (Massey 2005: 9).

I risultati di questa ricerca e le sue implicazioni nel progetto Trame di Quartiere si innestano in questa ipotesi tentando attraverso i laboratori, le attività di ricerca e la progettazione degli spazi dismessi di leggere e condividere le pratiche di questo ambito spaziale del quartiere San Berillo. L'analisi avviene con un orientamento all'attore e al contesto dell'azione, in opposizione ad orientamenti rivolti esclusivamente agli esiti dell'azione. La conoscenza è prodotta nel corso dell'esperienza, non è esclusivamente conoscenza accumulata nel corso di azioni precedenti e utilizzata per azioni successive. In questa direzione l'obiettivo di Trame di quartiere è proporre un modello di rigenerazione urbana che produca sia un passaggio dalla città di pietra alla città degli uomini ma che nello stesso tempo sia capace di produrre effetti nello spazio concreto. Il riuso di spazi costituisce un momento di raccolta e messa alla prova delle conoscenze pratiche che la ricerca ha creato, ri-generando azioni nello spazio fisico. La progettazione degli spazi si integra alla sperimentazione di nuove forme di welfare collaborativo, in cui comprendere i bisogni

⁴ Il rifigurare svolge lo stesso ruolo che ha la lettura nei confronti del testo e del racconto. È il reagire anche conflittuale dell'atto dell'abitare alla configurazione degli spazi, è la reinterpretazione degli spazi costruiti da parte delle pratiche dell'abitare (De Certeau, 2010).

e le risorse che possono diventare risposte a delle domande sociali. Per trasformare gli approcci di marketing urbano, in cui la storia e i valori di un territorio vengono essenzializzati e ridotti, si tenta di riportare la complessità delle relazioni e la densità che quartieri definiti marginali o degradati producono nella loro costante sedimentazione e trasformazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma: Meltemi editore.
- Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Barberi P. (2010), *È successo qualcosa alla città*, Roma: Donzelli Editore.
- Brenner N. (2016), *Stato, spazio, urbanizzazione*, Firenze: Edizioni Guerini e Associati.
- Brighenti A. M. (2012), "Introduzione. Spazi pubblici", in Cancellieri A., Scandurra G. (a cura di), *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Milano: FrancoAngeli.
- Callari Galli M. (a cura di) (2007), *Mappe Urbane. Per un'etnografia della città*, Rimini: Guaraldi.
- Castells M. (1972), *La question urbaine, Maspero, Paris*; trad. it. *La questione urbana*, Padova: Marsilio, 1974.
- Cellamare C. (2008), *Fare Città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Milano: Elèuthera.
- Citroni S. (2012), "Indagare lo spazio pubblico analizzando i territori dell'evento", in Cancellieri A., Scandurra G. (a cura di), *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Milano: FrancoAngeli.
- Crosta P. L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Milano: Franco Angeli.
- De Certeau M. (1980), *L'Invention du Quotidien. Vol. 1, Arts de Faire, Union générale d'éditions*; trad. ita: *L'invenzione del quotidiano*, Roma: Edizioni Lavoro, 2010.
- De Certeau M., Giard L., Mayol P. (1994), *L'invention du quotidien, II, habiter, cuisiner*, Éditions Gallimard, Paris; trad. ingl. *The Practice of Everyday Life. Volume 2: Living & Cooking*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Fabietti U. (1999), *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Bari: Laterza Editorii.
- Farina L. (2012), *L'itinerario antropologico*, Cosenza: Pellegrini Editore.
- Fava F. (2008), *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Milano: FrancoAngeli.
- Hannerz U. (2001), *La diversità culturale*, Bologna: Il Mulino.
- Herzfeld M. (2003), *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli: L'ancora del mediterraneo.
- Ingold T., (2013), *Making. Anthropolgy, Archaeology, Art, Achitecture*, London: Routledge.
- Lazzarini A. (2011), *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Palermo: Sellerio Editore.
- Leary M. E., McCarthy J. (2013), *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, Loondon: Routledge.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Padova: Marsilio Editori.
- Lo Re V. (2013), "Pratiche e rappresentazioni dello spazio nel quartiere San Berillo di Catania. Un progetto di mappatura" in D'Urso A., Reina G., Reutz-Hornsteiner B., Ruiz Peyré F., *Urban Cultural maps. Condividere, partecipare, trasformare l'urbano*, C.U.E.C.M., Catania.
- Massey D., (2005), *For Space*, London: Sage.
- Ortner S. B., (2005) *Subjectivity and cultural critique*, in «Anthropological Theory», 5(1).
- Sennet R. (2018) *Costruire e Abitare. Etica per la città*, Milano: Feltrinelli.
- Signorelli A. (1989), *Spazio concreto e spazio astratto*, in «La Ricerca folklorica», 20.
- Signorelli A. (1996), *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Milano: Edizioni Guerini.
- Vicari Haddock S., Moulaert F. (a cura di) (2009), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna: Il Mulino.